

**RELAZIONE SULLO SVOLGIMENTO DI
RACCONTAR(SI) 7
LABORATORIO DI GENERE E INTERCULTURA**

La Società Italiana delle Letterate e l'Associazione Il Giardino dei Ciliegi di Firenze, in intesa con l'Università di Firenze e con il patrocinio della Regione Toscana hanno organizzato la settima edizione di **Raccontar(si). Laboratorio di genere e intercultura**, che si è tenuto a Villa Fiorelli (Prato) dal 26 agosto al 2 settembre 2007 con la collaborazione con l'Assessorato alla multiculturalità, all'integrazione e alla partecipazione del Comune di Prato.

Raccontar(si) 2007 è stata la settima scuola di una settimana organizzata dalla Società Italiana delle Letterate che, fondata nel 1995, raccoglie socie elettivamente o professionalmente attive nel mondo della letteratura e della scrittura, con particolare interesse per la cultura delle donne passata e presente. L'hanno progettata insieme le Letterate toscane e Il Giardino dei Ciliegi, associazione culturale nota a Firenze per la sua lunga e intensa attività femminista.

STRUTTURA

Le partecipanti

Partecipano 40 donne (native e migranti). Tra le partecipanti non c'era omogeneità di provenienza, cultura, specializzazione, età: molte erano laureate o dottorande, con varie esperienze lavorative anche in campo interculturale, e quasi tutte con una personale esperienza di precarietà. L'incontro è stato quindi particolarmente interessante per i suoi diversi intrecci sia empatici che intellettuali.

Le docenti

Una trentina di esperte e partecipanti, alcune molto giovani altre meno, erano coinvolte in funzione di docenza oppure come ospiti. Provenivano da varie parti d'Italia, alcune da paesi stranieri, rappresentavano varie discipline, e sapevano di avere un ruolo di scambio con le altre partecipanti.

I loro punti di convergenza erano vari. C'era innanzitutto, per richiesta delle organizzatrici, il progetto di auto-riflessione sulla mediazione interculturale che ha avuto luogo nei laboratori; e poi, in parallelo, c'erano i temi di questa edizione del Laboratorio focalizzata sulla precarietà lavorativa ed esistenziale, sempre a partire dalla globalizzazione e dal neo-liberismo come nelle precedenti edizioni. C'erano inoltre e soprattutto i contatti tra mondi culturali diversi, fossero essi dovuto allo scontro, alla guerra, alla pace, o all'incontro anche tra noi. Alle lezioni frontali del mattino (v. programma) si affiancavano nel pomeriggio periodi di discussione e, negli intervalli, attività aggregative liberamente scelte. Anche in questa edizione erano presenti varie "Fiorelle" degli anni precedenti, alcune delle quali stanno facendo percorsi lavorativi e aggregativi particolarmente interessanti per il Laboratorio. A loro era stato affidato il compito di introdurre a turno le giornate e seguire lo svolgimento di interventi e dibattiti.

Il tema del raccontar(si) che struttura il Laboratorio richiedeva alle partecipanti di lavorare quotidianamente alla propria auto/biografia usando i computer messi a disposizione dal Comune di Prato per una produzione multimediale assistita dal personale tecnico. Per il dopo cena c'erano in programma performance, conferenze, proiezioni di video, recital di poesie.

Il reader

Sul nostro sito era/è reperibile un *reader* contenente le autopresentazioni delle docenti, i riassunti degli interventi corredati di bibliografia, e una scelta di saggi da leggere in preparazione del laboratorio, oltre ai libri consigliati.

Villa Fiorelli

Villa Fiorelli si è rivelata luogo comunicativo eccellente. Dentro, ha aperto un comodo spazio al lavoro comune (la grande sala dell'incontro di tutte, delle proiezioni, degli spettacoli; le sale dove si va a tavola e si continua a parlare), le stanze per il lavoro personale o dei piccoli gruppi, e le "proprie camere". Fuori, ha offerto le grandi terrazze e il giardino per i lavori dei grandi gruppi e gli scambi strutturali. Dentro e fuori, il buon cibo preparato dalle cuoche e la cortese ed efficiente disponibilità del personale di servizio per la quale ancora ringraziamo.

CONTENUTI

L'impostazione del Laboratorio

Di solito, per mediatore/mediatrice culturale si intende una persona, magari di origine straniera, che lavora per facilitare l'inserimento delle/i proprie/i connazionali o altre/i immigrate/i nel contesto italiano. Dal punto di vista dei soggetti che hanno organizzato il corso, la definizione di mediazione è molto più larga.

Innanzitutto, la mediazione è un procedimento che tutti intraprendiamo nel comunicare, ma la professione di mediatori e mediatrici interculturali, come spiega da specialista Giovanna Gurrieri, serve per facilitare "l'intesa e lo scambio" accettando "i rischi della contaminazione, del meticcio e del nomadismo, che rappresentano specifiche modalità di cogliere la singolarità e la ricchezza dell'esperienza postmoderna".

Di necessità il profilo professionale deve partire dalla pratica dei meccanismi dell'interculturalità, quindi della comunicazione e dello scambio, e dalla riflessione sul loro funzionamento, perché la sensibilità interculturale non è affatto una cosa spontanea, "naturale". La storia del mondo anzi ci dice che i contatti tra estranei creano ansia e sono spesso cruenti. Il superamento degli etnocentrismi si impara. L'interazione tra culture diverse ha come scopo non solo uno scambio, ma la trasformazione del modo di pensare, indispensabile nella nuova società plurale.

Per questo diciamo che le mediatrici siamo noi, chiunque noi siamo, e che il Laboratorio ce lo creiamo ogni volta su misura, non solo per (continuare a) imparare un mestiere, ma per imparare a vivere in questo mondo del terzo millennio dove i cosmopoliti convivono con gli esuli, i clandestini con gli impiegati, e dove le casalinghe, “badanti”, donne in carriera, studentesse e pensionate spendono nel loro quotidiano, come tutti, la diversità, l’esclusione e la violenza di certi incontri.

Ma per chi viene per meglio conoscere cosa significa mediare in un contesto interculturale, vorremmo chiarire questo: una mediatrice può essere di qualsiasi nazionalità purché abbia il desiderio e le conoscenze per specializzarsi in uno dei tanti settori dove è necessaria. Dovrà conoscere lingue, usi e costumi, tecniche della comunicazione, leggi, dinamiche, e altri fattori che influiscono sulla formazione di saperi e linguaggi. Gestire differenze etniche e culturali può voler dire semplicemente allargare e adattare le strutture esistenti a un pubblico più diversificato e meno omogeneo, ma richiede comunque una serie di conoscenze che non si acquisiscono in una settimana. Si dovranno seguire più corsi mirati a una eventuale specializzazione.

Mentre si persegue questo complesso itinerario, è utile inserirsi in un contesto di pratica interculturale, come il nostro *Raccontar(si)*, dove prestiamo attenzione alle esperienze, alle culture, ai problemi, all’organizzazione dei rapporti di persone che provengono da paesi e ambienti molto diversi tra loro e dal nostro; dove si collegano analisi di specifiche situazioni a concetti e paradigmi generali. Questi esercizi di trasversalità e glocalizzazione richiedono atteggiamento aperto, capacità di ascolto, riflessione critica, e immaginazione che possono essere formati culturalmente.

Per questi motivi, il Laboratorio si basa sulla comparazione tra linguaggi e culture. Il nostro corso è letteralmente di inter-cultura. Oramai abbiamo un lungo discorso teorico su questo, che include antropologhe, sociologhe, linguiste, scrittrici, teoriche femministe, e studiosi post-strutturalisti e post-coloniali. Si dà per scontato che tutta la comunicazione, anche tra persone vicine, è inter-comunicazione e traduzione. I linguaggi che usiamo sono molto diversi, la comunicazione si costruisce, le verità che produciamo sono relative, i significati si producono socialmente.

Il nostro laboratorio di intercultura si occupa di indagare criticamente sui meccanismi e modalità che collegano culture e linguaggi, in particolare ma non esclusivamente attraverso le tecniche narrative e letterarie, e attraverso la pragmatica del partire da sé: rendendoci conto delle narrazioni che usiamo, di come funzionano, di come le costruiamo, di come riflettono le tecnologie dei corpi e dei saperi che ci strutturano. È comunque orientato in senso “situazionista” perché sottolinea la relazione tra soggetti, testi e contesti. Quando abbiamo cominciato a progettare *Raccontar(si)*, dicevamo che per noi tutta la cultura è

interculturale; quest'anno, riassumendo la tendenza delle discussioni, una di noi diceva che questa necessità di intercultura è "aptica".

Non si tratta quindi di un corso che prepari tecnicamente a occupazioni relative all'immigrazione. Il Laboratorio prepara culturalmente, lavorando sulla trasversalità culturale, sociale, etnica, di orientamento sempre più inter- e multidisciplinare che costituisce il contesto materiale e semiotico in cui viviamo. Perciò l'hanno frequentato persone che lavorano nel settore dell'intercultura vera e propria, ma anche persone che desiderano creare una comunità di pratica interculturale, sperimentando su di sé mentre eravamo insieme nelle sette sessioni del Laboratorio (2001-2007).

Il Laboratorio, come già si è detto, nasce dalla convinzione che non sia più possibile "fare letteratura" come si faceva un tempo, quando il testo era tutto, oppure pensare in termini di "monocultura". La cultura è prodotta dai cambiamenti sociali e li produce. Tutte le partecipanti provengono da "estranei" percorsi, e parlano lingue diverse anche perché c'è un divario tra la lingua che tutte usano e i linguaggi critici della cultura codificata che alcune usano meglio di altre.

Il Laboratorio cerca di fare interagire queste forme di comunicazione – dalla parola al racconto, al romanzo, al video – scavando nelle ideologie che costruiscono i soggetti. Le letterature, fondate nella comparazione fra culture, tecniche e realtà multiple, insegnano a guardare diversamente le cose. L'intercultura è diventata un business, o un lavoro di sportello. E se da un lato questa professionalizzazione apre strade e speranze per una migliore comunicazione sociale, e se, dall'altro, la richiesta di *know how* scoraggia l'indagine culturale sulla comunicazione, il Laboratorio vuole ovviare a questa mancanza, e, da un'ottica di genere, cambiare il bersaglio della mediazione per volgerlo verso il proprio interno. Chiediamo perciò alle partecipanti di porsi come native-migranti, imparando, dialogando, riflettendo sulle stratificazioni che costruiscono l'impianto della trasmissione culturale. La Società delle Letterate e l'Associazione Giardino dei Ciliegi sono nate come progetti di donne per le donne. La scuola estiva è solo uno dei tanti incontri organizzati negli anni, ma proprio perché è un'esperienza intensa, lunga e complessa ha richiesto e richiede molta attenzione e senso di responsabilità da parte di chiunque partecipi. Stando insieme, si forma per un certo periodo quella comunità di pratica interculturale che è la scommessa di successo del Laboratorio.

Le molte docenti e ospiti presenti sono state e sono portatrici di saperi molto vari. Nello spazio di Villa Fiorelli abbiamo potuto fare insieme un esperimento basato su alcuni semplici presupposti: nominare le cose; riflettere criticamente su di esse; pensare come questo si ripercuota sulle azioni; mettere in gioco quello che si sa; rischiare di fare domande forti. Ma anche correre il rischio di amare quello che si fa.

Abbiamo tenuto presente, nel comunicare, che razza, classe, religione, sessualità sono costruzioni ideologiche. Non c'è innocenza nella nostra cultura. Le domande vanno cercate insieme, tra le pieghe dell'intercultura, in quel punto non espresso che sfugge. Comparazione, cooperazione, comunicazione, rispetto delle differenze, sono belle parole irte di nodi e fraintendimenti che vorremmo tentare di sciogliere attraverso la nostra comparazione al femminile, ponendo in relazione dialogica la cultura italiana con quella europea, e le culture europee con quelle extraeuropee. Ci interessa partecipare attivamente alla costruzione di nuove e complesse identità in un'ottica transnazionale ecologista, pacifista, antirazzista, attenta alle differenze tra cui quelle di genere. Lavoriamo per rendere possibile una cultura globale in una società equa e sostenibile dove si rispettano e sostengono *le diversità*.

Qualificare e discutere strategie di *empowerment* individuale e collettivo, utili a migliorare i rapporti interpersonali e sociali, e a promuovere una cultura della pace, ci sembra un modo di resistere a questa spinta. Poiché il nostro Laboratorio mette sempre in prospettiva il "genere", intendiamo per empowerment il reciproco potenziamento delle singole capacità e attitudini messo in atto *da due o più donne* che collaborano con finalità comuni a una più equa e solidale ripartizione sociale delle risorse disponibili.

Il processo di empowerment riguarda da vicino chi cerca di entrare in ambienti estranei, spesso ostili, in particolare nel *processo migratorio*. Come sopravvivere innanzitutto, e subito dopo come gestire il conflitto, come adattarsi ma allo stesso tempo resistere all'assimilazione, o come impedire la cancellazione della propria storia sono problemi che tutti conosciamo, e altrettanto nota ci appare la necessità di crescere, affermare noi stesse e le nostre necessità, proporre modelli e stabilire comportamenti che ci premono.

Quest'ambito è solo una parte di quello spazio interpersonale interessato dall'empowerment, specie se diretto a far convergere personale e collettivo, in un processo di continuo e circolare allargamento. L'empowerment copre tutte le forme di presa di parola e di scrittura, dalla "venuta alla scrittura" delle donne nei secoli, in qualsiasi paese o ambiente, a ogni forma di produzione culturale contemporanea. Come evidenzia il nostro programma, ci interessano particolarmente *le letterature "minori"*, l'arte e la cinematografia, per fare una comparazione di genere su tematiche specifiche.

Il corso si pone anche il problema di come applicare un modello di potenziamento dei talenti individuali finalizzato alla mediazione interculturale. Il lavoro si svolge a vari livelli: *le lezioni frontali* su argomenti che vanno dalla letteratura all'antropologia, la scienza, la politica e l'economia. *Le tavole rotonde* dove si intrecciano esperienze di campo, riflessioni, know-how, documentazioni e testimonianze. *I workshop* dove si pratica un particolare aspetto, come la risoluzione dei conflitti, o si sperimentano tecniche comunicative basate sulla fisicità; o si discutono immagini, filmati, scritture diverse. *I gruppi di discussione*, piccoli o allargati, dove si discutono i metodi usati durante le lezioni, si studiano e suggeriscono varianti e

miglioramenti, si sperimentano applicazioni, si comunicano riflessioni ed esperienze, e si de/scrivono storie individuali e collettive di cura di sé e di *empowerment*.

IL PROGRAMMA

*Società Italiana delle Letterate
& Il Giardino dei Ciliegi*
in intesa con l'Università di Firenze

raccontar(si)⁷
Performatività dell'affetto

Laboratorio di genere e intercultura
26 agosto - 2 settembre 2007
Prato, Villa Fiorelli - Parco di Galceti

Affetti autopici - Relezioni - Viaggi emozionali - Pragmatica dell'affetto - Affetto virtuale - Cartografie - Mappe dei saperi

Interventi interculturali e interdisciplinari mirati alle questioni di genere. Affetto come processo produttivo dei corpi; come sentimento, affettività, passione; come attrazione; come affetto che si/ci crea, che investe e condiziona; che rende desiderabili oggetti e merci; che produce soggetti e relazioni; investimento nelle forme di potere, movimenti positivi o negativi verso l'altrove; allineamenti, identificazioni, appropriazioni.

Khalid Mohamed Aden (medico/forza lavoro, Po) - Suad Amry (storica) - Elisa Arfini (U. Ferrara)
Clotilde Barbaruli (antropologa, CNR - Giardino dei Ciliegi) - Verusca Bellini (Storico, Roma)
Anna Biliotti (Ved. Rosa Lucantonio) - Paolo Bora (antropologo, U. Pisa) - Liana Borghi (inglese/americana, U. Firenze)
Luciana Bordini (psico-linguista, U. Firenze) - Marina Caltoni (filosofa, U. Milano-Bicocca) - Eleonora Chini (letterata, Centro)
Danna di Luerna - Giovanna Cova (feminista, U. Trento) - Fabiana di Stefano (jazzista)
Monica Fornari (italiana, U. Sassari) - Federica Fubetti (informatica, Goldsmiths College, Londra)
Michela Froschi (jazzista jazz) - Gabriela Ghemond (storica) - Emanuela Marchetti (storica)
Francesca Moccagatta (Punto di Partenza) - Laura Menz (poeta) - Gabriella Musetti (poeta)
Maria Naderi (giornalista/viaggiata) - Mary Nicotra (jazzista, Donne in Viaggio) - Massimo Pacione (jazzista)
Emanuele Proietti (strumentista) - Elena Puzini (U. Firenze) - Simonetta Spinelli (sceneggiata, Roma)
Tiziana Terranova (medioscultural studies, U. Orientale Napoli/U. Essex)

Le Fianche
Alessandra Dighi, Francesca Donighi, Giovanni Campo, Pamela Marelli, Francesca Marletti, Elisabetta Onori,
Antonella Pansiconi, Ildebranda Patroni, Ansaia Piccini

Per informazioni e iscrizioni:
Liana Borghi, e-mail: lborghi@unifi.it, cell. 388 6237094
oppure Clotilde Barbaruli, CNR 055 462841, 055 496162
<http://www3.unifi.it/gender> - <http://xoomer.alice.it/raccontarsi>

Società Italiana delle Letterate (Firenze)
c/o Dipartimento di Filologia Medievale, Via di Santa Reparata 90-95
50120 Firenze, fax 055 50581273

Il tema di questa edizione riprende suggerimenti e discussioni reperibili nell'archivio del nostro sito <<http://xoomer.alice.it/raccontarsi>>. L'**affetto** tradotto in mercificazione globale dei corpi attraverso la prostituzione, la tratta e il lavoro di cura, è stato uno dei nostri argomenti, sia a villa Fiorelli che altrove – ad esempio in un ampio, recente seminario sul *Globale e l'Intimo*, dedicato alle identità segnate dalla perdita (di terra, di patria, di origine, di mondo) e dal relativo dolore. Ma tutti gli affetti, non solo quelli negativi, sono importanti nel nostro laboratorio – cosa inevitabile in una “zona di contatto” (Brian Massumi) dove le pratiche interculturali si basano sull'ascolto, il racconto, la testimonianza e il riconoscimento dell'altra/o.

Gli affetti, lungi da essere emozioni e sentimenti spontanei e individuali, sono culturalmente, socialmente, storicamente prodotti, condizionati, e collegati a processi di trasmissione con ricadute ad effetto definibili come una vera e propria economia dei sentimenti. L'affetto ci sembra quindi un tema utile per ragionare sia sull'intersezionalità che sulla complessità, per il modo in cui attraversa la norma come il margine, per come viene razzializzato e sessualizzato, per come crea relazioni affettive politicizzate, controllate, discriminate attraverso strutture socio-governative e codici etici che ne regolano la diversità.

Secondo Gayatri Spivak, il capitalismo gestisce le sue crisi tramite la produzione di un valore affettivo operante attraverso un sistema di equivalenze affettive, complesso e discontinuo. Estendendo il suo discorso, non è difficile considerare il corpo delle donne in generale, e di una “subalterna” in particolare, un facile strumento di accumulo di ricchezze – corpi e persone tenute al loro posto da una economia degli affetti che ci è molto fami(g)liare.

Affetto, allora, come processo produttivo dei corpi; come sentimento, affettività, passione; come attrattore; come **effetto** che si/ci crea, che investe e condiziona; che rende desiderabili oggetti e merci; che produce soggetti e relazioni, investimento nelle forme di potere, movimenti positivi o negativi verso l'altro/a – allineamenti, identificazioni, appropriazioni.

Non possiamo perciò dimenticare il potere e la qualità dell'amore, dell'odio, del desiderio, della pietà, del dolore, del lutto. Queste figure, queste formazioni, questi oggetti “circolano nei rapporti di differenza e dislocazione,” scrive Sarah Ahmed sottolineando che le emozioni si muovono tra corpi e segni e “*fanno delle cose*, allineando individui a comunità – o spazi corporei a spazi sociali – attraverso l'intensità dell'attaccamento”. In questa costellazione di tematiche da analizzare e da discutere, dove l'emozione (ad effetto) circola ovunque, l'affetto sarà la principale modalità organizzativa, sia essa passione politica e intellettuale, o si tratti piuttosto di emozioni negative e positive tradotte in strategie retoriche. La prossimità nella diversità di temi e toni richiede anche un collante metaforico che nelle ultime edizioni del laboratorio abbiamo identificato nella figura dell'*accanto* usato da vari/e studiose per significare uno spazio di com-

partecipazione, e che in particolare Eve Sedgwick accosta ai concetti di *periperformatività* e di *sentire aptico* per indicare prossimità, affinità, percorsi amativi, adesivi, non violenti. È il fatto di essere convocate/i, di interpellarsi reciprocamente che permette di dar conto di sé, di narrarsi, anche se il racconto non sarà mai definitivo. Con tale modalità, si potranno ascoltare le tante voci *altre* che si raccontano ed esprimono la loro affettività, senza la pretesa di “parlare per conto di” o “parlare di”, ma solo con l’impegno di parlare “*vicino a*”, come dice Assia Djebar.

I sette giorni di questa settima edizione del Laboratorio saranno organizzati come in passato con lezioni frontali al mattino seguite dal lavoro su mappe concettuali e da ampie discussioni nel pomeriggio. Gli interventi saranno di carattere interculturale e interdisciplinare, con particolare attenzione alle questioni di genere. Ci saranno incontri con scrittrici migranti, proiezioni di video e laboratori di espressione corporea. A chi partecipa verrà richiesto come prodotto finale un breve saggio autobiografico multimediale.

DOMENICA 26 Agosto 2007

Ore 17 Liana Borghi incontra le nuove Fiorelle

Ore 18,30

Saluti di Mara Baronti (Presidente del Giardino dei Ciliegi) e dei rappresentanti delle istituzioni

Le partecipanti al Laboratorio si presentano

Liana Borghi e Clotilde Barbarulli spiegano il formato del Laboratorio 2007

Ore 20 Cena di benvenute

LUNEDI' 27/8

MARTEDI' 28/8

MERCOLEDI 29/8

<p>Affetti outopici Coordina Francesca Bonsignori</p> <p>9-10,15 Clotilde Barbarulli (C.N.R./Giardino dei Ciliegi) <i>Di fronte al "banchetto delle parole" del potere, sogna, Pinocchio, sogna...</i> Pausa caffè</p> <p>10,30-13,00 Suad Amiry con Maria Nadotti</p>	<p>Relazioni Coordina Alessia Rocco</p> <p>9-10,15</p> <p>Francesca Moccagatta (Punto di Partenza) <i>Responsabilità, affetti</i> Discussione</p> <p>Pausa caffè</p> <p>11,30-13,00 Monica Farnetti (U. Sassari) <i>La mappa della tenerezza</i></p>	<p>Viaggi emozionali Coordina Pamela Marelli</p> <p>9-10,15 Luciana Brandi (U. Firenze) <i>Cercando le parole per gli affetti, tra emozione e coscienza</i></p> <p>Discussione Pausa caffè</p> <p>11,45-13,00 Liana Borghi (U. Firenze) <i>Dal luogo dell'ora: riflessioni sul differimento dell'affetto</i></p> <p>Discussione</p>
<p>Ore 13,15 PRANZO</p>	<p>Ore 13,15 PRANZO</p>	<p>Ore 13,15 PRANZO</p>
<p>14,30-16,00 <i>Impostazione delle autobiografie</i> con Roberta Rebori</p>	<p>14,30-16,00 <i>mappe</i> introduce e coordina Antonella Petricone</p>	<p>14,30-16,30 <i>la finestra sull'io</i> lavoro autobiografico con Alessia Rocco</p>
<p>16,30-19,00 discussione sui temi del giorno</p>	<p>16,30-19,00 discussione sui temi del giorno</p>	<p>16,30-18,00 <i>lavoro di mappe</i> 18,00-19,00 discussione sui temi del giorno</p>
<p>Ore 20 CENA</p>	<p>Ore 20 CENA</p>	<p>Ore 20 CENA</p>
<p>Immagini e parole performance di Gabriella Ghermandi</p>	<p>Serata libera</p>	<p>Poesia con Gabriella Musetti</p>

GIOVEDI' 30/8	VENERDI' 31/8	SABATO 1/9
<p>Pragmatica dell'affetto Coordina Francesca Manieri</p> <p>9-10,15 Elisa Arfini (U. Ferrara) <i>Scrivere il sesso.</i> <i>Retoriche e narrative della transessualità</i></p> <p>Pausa caffè</p> <p>10,30-12,00 Giovanni Campolo e Fabrizia di Stefano <i>Riflessioni sul Queer</i></p> <p><i>Discussione</i></p>	<p>A/effetto virtuale Coordina Elisabetta Onori</p> <p>9-10,15 Federica Frabetti (Goldsmiths College, Londra) <i>Leggere la tecnologia: performatività, politica e scrittura</i></p> <p>10,15-11,30 Tiziana Terranova (U. Orientale Napoli/U. Essex) <i>L'affetto della Rete</i></p> <p>Pausa caffè</p> <p><i>Discussione</i></p>	<p>Cartografie Coordina Alessandra Bigini</p> <p>9-10,15 Marina Calloni (U. Milano Bicocca) <i>Affetti bio-etici e ambientali</i></p> <p>10,15-11,30 Elena Pulcini (U. Firenze) <i>Passioni moderne, indifferenza postmoderna</i></p> <p>Pausa caffè</p> <p>11,45-13,00 Incontro sul territorio Con Fanny Di Cara (Tempi e Spazi del Comune di Prato)</p>
Ore 20 PRANZO	Ore 20 PRANZO	Ore 20 PRANZO
<p>14,30-16,30 Laboratorio sui temi del giorno con Simonetta Spinelli</p>	<p>14,30-17,00 Laboratorio con Mary Nicotra (psicologa/Donne in Viaggio) <i>Il cartello lacaniano. Riflessioni intorno alla trasmissione dei saperi</i></p>	<p>14,30-17,00 Mappe dei saperi</p>
<p>17,00-19,00 lavoro di gruppo sulle mappe</p>	<p>17,00-19,00 riflessione di gruppo a cura di Paola Bora (U. Pisa)</p>	<p>17,00-19,00 <i>Affettività: corpo/ non parole</i> Biodanza© con Massimo Piccione</p>
Ore 20 CENA	Ore 20 CENA	Ore 20 CENA
<p>21,30 Hjras Video di Anita Khemka & Thomas Wartmann</p>	<p>21,30 Letture a cura di Nadia Augustoni</p>	<p>21,30 Jazz in performance "Beings" Michela Fraschi (vocalist), Emanuela Mascherini (voce recitante), Emanuele Proietti (strumentista, piano).</p>
<p>LA MATTINA DI DOMENICA 2 è dedicata alla presentazione del lavoro preparato dalle partecipanti durante il laboratorio</p>		

La presentazione dei corsi e i ringraziamenti

Liana Borghi, responsabile del Laboratorio, accoglie le partecipanti e spiega le finalità della scuola e di questa edizione 2007 in particolare. *Raccontar(si)* è nato come un esperimento di trasversalità culturale, sociale, etnica e istituzionale, e deve molto anche al lavoro svolto dai centri interculturali delle donne in tutta Italia. Ma sarebbe stato impossibile realizzarlo senza l'aiuto degli enti locali e dell'Università di Firenze. Perciò, grazie alle istituzioni nelle persone di Andrea Frattani (assessore alla multiculturalità, all'integrazione e alla partecipazione del Comune di Prato), a Mara Baronti, presidente de Il Giardino dei Ciliegi, e a tutte le persone amiche del loro entourage.

Tra le molte altre persone a cui le organizzatrici sono riconoscenti, si ricorda in particolare chi ha pubblicizzato l'iniziativa, tra cui le "Fiorelle" degli scorsi tre Laboratori, e chi ha offerto borse di studio nelle Università (U. Bari, U. Firenze, Cirsde-U. Torino), nella Commissione Pari Opportunità regionale toscana, o nel privato, come Paola Ravetta di Pavia. Grazie anche a Laura Ciulli che ha realizzato il nostro manifesto e a Elisa Coco & le ComunicAttive che hanno pensato la copertina di *Forme della diversità*, terza raccolta degli interventi a Raccontar(si). Il lavoro di progettazione e organizzazione è frutto di una sinergia affettuosamente intensa e costante fra tre donne – Clotilde Barbarulli, Liana Borghi, Mary Nicotra – a cui va aggiunta l'amica amministratrice Marisa Del Re del Giardino dei Ciliegi. Sempre del Giardino è stata amica e docente premurosa e disponibile Anna Biffoli che ringraziamo di nuovo. Infine grazie a quante hanno raccolto, trasportato, collegato, curato, sollevato con generosità, pazienza e inventiva gli oggetti e le persone.

Al riepilogo della storia del Laboratorio e ai ringraziamenti è seguito il reciproco "raccontarsi" delle partecipanti e delle docenti.

Lo svolgimento del Laboratorio

Negli anni precedenti abbiamo riassunto ciascun intervento lasciando un piccolo spazio alle conduttrici di giornata. In questa edizione, invece, gli abstract degli interventi rimangono sul nostro sito, e sono le Fiorelle-conduttrici a raccontare, per quanto selettivamente, lo svolgimento delle giornate. Alcune lo fanno attraverso le relazioni introduttive che avevano preparato, altre attraverso le loro impressioni. Gli ultimi tre interventi sono stati scritti per essere pubblicati.

Prima giornata: Affetti outopici

Francesca Bonsignori introduce e racconta la giornata.

Prima di presentare le protagoniste della giornata di oggi, vorrei soffermarmi sul titolo “Affetti outopici”, per cercare di tracciare, per quanto mi è possibile e sulla base di alcune riflessioni in relazione anche al tema principale del laboratorio di questo anno, la *Performatività dell'affetto*, qualche linea, o mappa – sentirete molto parlare di mappe questa settimana – che ci permetta di mettere in luce alcune questioni che verranno affrontate nella giornata odierna.

Innanzitutto vorrei partire dall'analisi della parola *affetto*. Cercando il termine su un dizionario della lingua italiana, ad esempio il De Mauro, la prima definizione trovata è questa: “sentimento positivo di tenerezza e bene che lega due persone o che si prova per qualcosa o qualcuno”; in secondo luogo, nel suo significato letterale, è “il desiderio”; infine, in senso tecnico-specialistico, l'affetto “è una sensazione di piacere o dispiacere evocata da uno stimolo, oppure un complesso emozionale associato a uno stato mentale. Quali sono le sue origini etimologiche? *Affetto* deriva dal latino *affectus*, participio passato del verbo *afficere* – toccare, commuovere lo spirito e per estensione attaccare, rendere infermo – composto dalla particella *ad* + *facere* (fare, operare, agire, produrre). Il significato di questa parola affonda dunque le proprie radici nella sfera del corporeo, infatti possiamo essere affetti da una malattia che agisce direttamente sui nostri corpi corrompendone la carne e non dimentichiamoci che da corpo a corpo passa il contagio.

Proprio questa capacità di contagiare mette in evidenza la polisemia racchiusa nel termine dal momento che, oltre che dal virus dell'influenza aviaria, possiamo venire contagiati dalla felicità, dalla gioia, dalla speranza, come dall'odio, dal disprezzo, dalla rabbia. Commozione del corpo e dell'anima, passione che modifica il mio stato caricandomi di energia, o, al contrario, rendendomi depressa, “scarica”, talvolta incapace di agire e reagire, di aver presa sul mondo: “*ce que peut un corps, c'est la nature et les limites de son pouvoir d'être affectés*” (Deleuze). Vi è un nesso molto stretto tra affetto e potenza di esistere, di agire, di essere liberi: secondo Spinoza le passioni, affetti passivi che nascono dall'incontro casuale con altri corpi, agiscono sui nostri corpi aumentando o diminuendo la potenza della nostra capacità di esistere, a seconda che l'affetto prodotto dall'incontro abbia suscitato in noi gioia o tristezza. In quest'ultimo caso la nostra carica vitale si spegne poco a poco e con essa anche la nostra capacità di desiderare, di fare, di progettare e cambiare il mondo. Quali strategie per fuggire queste passioni negative?

Una prima risposta possibile è nel progetto di Deleuze de: “*la dévalorisation des passions tristes, la dénonciation de ceux qui les cultivent et qui s'en servent*” (Deleuze), che lui identifica nell'oggetto della filosofia.

Una seconda: Affetti ou-topici !E per spiegare il come e il perché occorre interrogarci un momento sull'aggettivo “ou-topico” che ha origine nel sostantivo “ou-topia”. In filosofia politica l'utopia è un

modello di società che non trova riscontro nella realtà, ma che viene proposto come ideale, spesso con intento di critica della situazione esistente. Si tratta di una parola piena di rancore, difficile al giorno d'oggi da pronunciare, perché, da una parte ha un rimando immediato ai regimi totalitari e violenti del 20esimo secolo, dall'altra ci fa pensare al progetto di un visionario, ad una chimera, un inutile Iperurano. Questo perché dal momento della sua nascita questo termine è stato caricato di significati molteplici e forse occorre riappropriarsene cercando di scrostare l'inutile. Dunque è necessario partire dalla genesi della parola, e svelarne l'originaria ambivalenza. Si tratta di un neologismo coniato dal filosofo cancelliere inglese Tommaso Moro nel 1516: Utopia è l'isola immaginaria, in cui il filosofo inglese ambientò l'omonima opera. Si tratta di una rappresentazione di come le cose potrebbero andare se gli uomini seguissero la loro natura razionale, ossia si lasciassero guidare dalla saggezza e dalla virtù. Gli Utopiani sono un popolo felice, perché dotato di istituzioni eccellenti. Dietro alla parola Utopia si nasconde però un'ambivalenza mai risolta, creata dall'esistenza, alla base, di due diverse etimologie *ou (non)-topia (luogo)* e *eu (buon)-topia (luogo)*. Utopia, il governo perfetto non poteva essere di questo mondo, anche perché non era importante che lo stato ideale esistesse davvero e concretamente in qualche luogo, la cosa importante era che fungesse da modello per la polis, ma allo stesso tempo doveva essere visto come già realizzato ed operante, il buon luogo, il luogo del bene.

Quasi a instaurare una tensione creativa, un passaggio dal negativo del non-luogo, della presa di distanza critica dalla situazione attuale (passaggio fondamentale ancora oggi se vogliamo riuscire a uscire dall'empasse di una realtà che cerca di fagocitarci, inducendo in molti di noi falsi desideri, falsi bisogni, effimere compensazioni, vuoti e violenti miti dell'origine, e narrazioni scritte dalla grammatica egemonica che uccidono le voci ribelli soffocandole, divorandole, o dilaniandole), verso il positivo dell'eu-topia, del progetto. Ecco in che modo l'utopia è legata al momento storico e ad un impegno concreto: senza il momento critico l'utopia è un sogno, senza il progetto è un'isola fluttuante nel niente, ed entrambe spingono all'attuazione. Luisa Passerini ci fornisce un esempio di questo spirito utopico parlando del sessantotto nei termini di "un'utopia del desiderio messa in pratica...(un non-luogo che all'improvviso è qui)...slogan come "essere realisti significa chiedere l'impossibile" attestano la forza utopica del sessantotto." Forse l'ou-topia è la possibilità situata in un tempo ancora a venire, o in un divenire attivo, per dirla ancora con le parole di Passerini: "significa non soltanto combattere per qualcosa a venire, ma cominciare fin d'ora a metterlo in pratica.". A mio parere l'ou-topia diventa possibilità di realtà già nel momento in cui riesce ad accendere la scintilla che ci mette in movimento. E questo è possibile fintanto che quegli affetti portatori di gioia di cui avevamo parlato avanti, continuano a nutrire la nostra capacità di esistere, ovvero il nostro desiderio di libertà, di autonomia, di agency, di giustizia...di eu-topia.

Quali sono dunque questi incontri che hanno il potere di suscitare affetti positivi e di accrescere la nostra capacità di esistere e resistere?

Credo che uno di questi sia l'incontro con l'ironia leggera e tagliente delle pagine dolci e amare, sapientemente critiche, dei diari dell'architetta e scrittrice palestinese **Suad Amiry**, che abbiamo la possibilità e la fortuna di avere qui oggi, accompagnata da **Maria Nadotti**, giornalista e scrittrice che ha



curato e tradotto l'edizione italiana dei tre romanzi di Suad (editi da Feltrinelli): *Sharon e mia suocera* (2003), *Se questa è vita* (2005) e infine il romanzo appena uscito *Niente sesso in città*.

Suad, è nata a Damasco, è cresciuta tra Amman, Damasco, Beirut e il Cairo, poi ha studiato architettura all'American University di Beirut e all'università del Michigan, specializzandosi a Edimburgo. Insegna dal 1981 architettura Birzeit University.

Scrivendo e permettendoci di leggere le pagine del suo “diario di guerra” Amiry ci apre le porte della sua casa di Ramallah, dandoci la possibilità di restare disorientati e spaesati davanti ad una quotidianità paradossale, in cui i tempi della spesa sono calcolati al minuto tra la fine di un coprifuoco e l'inizio dell'altro, così come le visite di cortesia a casa degli amici, a cui non si nega il tempo di una buona tazza di tè e una torta alle carote appena fatta, anche se questo significa ritrovarsi fuori casa quando il coprifuoco è stato rimesso, quindi mettere in pericolo la propria stessa vita. Per cosa? Per non essere scortesì, per il gusto della torta appena sfornata? Forse per una scelta di libertà, una sfida nei confronti di un regime autoritario, violento, assurdo. Un atto di resistenza intimo e quotidiano, come quelli di Umm salim, che resiste ai tempi devastanti e perenni dell'occupazione, con i tempi ritmati e calmi della vita durante la pace: la scelta dell'abito giusto mentre deve fuggire, la preparazione dei pasti e la cura, i pranzi ad orari regolari, le buone maniere. Orpelli senza significato, gesti scontati nella quotidianità come può essere la nostra, ma veri e propri atti di resistenza in una terra in cui la normalità degli eventi è un lusso. La scrittura di Suad Amiry riesce a farci emozionare, sorridere, piangere, riflettere, ci fa conoscere... ci invita a reagire!

Altrettanto emozionante sarà il momento che passeremo con **Clotilde Barbarulli**, appassionata di politica delle donne e scrittura femminile-regista sapiente e creativa che metterà in scena un testo aperto, limpido e schietto tra noi e le scritture migranti, testi che vivono “nei e dei passaggi” e che per questo

riescono a raccontare del “di qui”, del “di là” e “del tra”. Scritture contaminate, preziose, ricche di creativa immaginazione, scritture “contro” che si prendono gioco del canone. Scritture come quella di Jarmilla Ockayova, Suad Amiry, Dubravka Ugresic, Dionne Brand, Assia Djebar, Gabriella Ghermandi, e tante altre, che costituiscono l’“incontro” di Clotilde; Clotilde se ne innamora, queste scritture cominciano ad abitarla, fondendosi alla sua propria scrittura, in una danza magica e vitale di personaggi e metafore... ma qualcosa è successo prima che tornino a noi: al centro Clotilde ha posto la parola, luminosa e oscura, quella che ferisce e quella che consola, e questo popolo onirico e allo stesso tempo denso e reale ha lasciato nella possibilità di questa parola la propria voce, la propria storia, il proprio sentire, le proprie passioni, i propri sgomenti, e noi, grazie a Clotilde, potremo avvicinarci a questo mondo come ad una costellazione di incontri e affetti...ou-topici.

La giornata si chiude con la scrittrice etiope **Gabriella Ghermandi** che si narra accompagnandosi con canti: un incontro intenso e suggestivo.

Seconda giornata: Relazioni

Alessia Rocco introduce e racconta.

La giornata da me coordinata aveva come traccia semantica la parola “Relazioni”, e si è snodata tra l’intervento di **Francesca Moccagatta** su *Responsabilità e affetti* nell’ambito dei lavori di cura, e quindi nell’ambito relazionale più comune tra donne native e migranti, e quello di **Monica Farnetti** su *La mappa della tenerezza* di Madame de Scudery.

Il giorno prima si era parlato di affetti outopici e luoghi *ou-topici* ed *eu-topici*, luoghi che non ci sono, ma che si desidererebbero, e buoni luoghi di relazioni ed affetti. Nella seconda giornata mi è parso di individuare questi luoghi proprio nelle relazioni; esse appaiono come un luogo molto materiale, *ou-topico* ed *eu-topico* al tempo stesso, in cui gli affetti si estrinsecano e dispiegano, producendo i propri effetti.

Certamente questa personale lettura delle relazioni e dello spazio relazionale deriva in parte anche dalla mia esperienza di vita e di lavoro come operatrice sociale, mediatrice, coordinatrice di progetti educativi, un bagaglio talvolta pesante da trascinare, che in questi anni si è riempito di responsabilità, affetti, effetti a volte inattesi, domande e talvolta risposte, scaturite non soltanto dall’applicazione di teorie e/o buone pratiche, ma anche, e in larga misura, dalle imprevedibili corrispondenze affettive e relazionali, togliendo a queste ultime il velo di univoca positività che spesso chi, come me, lavora nel sociale tende ad attribuirgli.

Lo spazio relazionale che concerne il lavoro di cura mostratoci nel corso dell’intervento di Francesca Moccagatta, analizzando alcuni brani di una lunga intervista a una datrice di lavoro, appare

immediatamente come uno spazio in cui la dinamica degli affetti e degli investimenti è pervasiva da ambo le parti in causa. Il lavoro di cura occupa una zona grigia non solo, spesso, nell'economia di una famiglia, ma anche nella sua economia degli affetti, portando con sé tutta una serie di non detti, investimenti, sensi di colpa e di responsabilità che difficilmente appaiono contrattualizzabili.

Ancora una volta lo spazio degli affetti agito dagli umani, e in particolar modo dalle donne, come ci mostrerà Monica Farnetti, è uno spazio all'interno del quale le alchimie sono imprevedute e l'*imponderabile* è sempre dietro l'angolo. Questo aspetto impreveduto e imponderabile degli affetti agiti nelle relazioni sembra quasi anacronistico rispetto alle innumerevoli concrezioni sociali che nei secoli si sono posate su di essi; tuttavia, il loro essere socialmente determinati, se in parte è un fatto innegabile, d'altro canto mostra delle ferite, delle crepe, all'interno delle quali l'*imponderabilità* e i suoi *soggetti impreveduti* danno vita ad innumerevoli relazioni che esprimono una performatività potenzialmente illimitata.

La relazione di Monica Farnetti ci ha portato proprio in questo ambito del discorso, a partire dall'esperienza di un canone letterario che scricchiola ogni qual volta negli affetti e loro effetti letterari/ti si affacci una voce di donna. Esempio culmine è il citato "sentire" di Maria Zambrano, strumento di pensiero accorato, incarnato, pietoso, affetto dove si mette in gioco la propria soggettività che non si accontenta di pensare. È in questo modo che Monica Farnetti ci conduce laddove la sua relazione narra e disegna *La*

Mappa della Tenerezza, quella mappa in cui una delle più note "preziose" del '600, Madame de Scudery, visualizza la sua (e di altre) scommessa politica e poetica del mettere al centro gli affetti.

Al termine degli interventi, e ancor più delle riflessioni scaturite, lo spazio delle relazioni è sembrato apparire davvero come uno spazio materiale e visibile, all'interno del quale prendono forma gli affetti e i loro effetti in tutta la loro performatività.



Chiude la mattina **Lori Chiti** leggendo una sua sintesi sulla sua storia della scrittura femminile.

Terza giornata: Viaggi emozionali

Pamela Marelli introduce e racconta la giornata.

Come introduzione ai temi di oggi vorrei condividere con voi un intenso viaggio emozionale fatto nel 2003, quando per la prima volta venni a Villa Fiorelli, attratta dal tema affrontato quella estate: la complessità.

Arrivai da sola, non conoscevo nessuna e portavo con me un senso di mala solitudine, sentivo la mancanza di rapporti politici ed empatici che mi coinvolgessero appassionatamente. Quel viaggio fu per me una svolta, un fondamentale punto di non ritorno. Qui non solo trovai – grazie a donne come Clotilde, Monica, Liana, Lidia, Mary, Giovanna – pratiche e discussioni politiche che mi rimettevano in gioco e risignificavano in un modo oltremodo arricchente, ma conobbi delle donne straordinarie come Antonella, Alessia, Elisa, Francesca, Maria Chiara, Roberta, che sono diventate delle irrinunciabili presenze nella mia vita. Con loro abbiamo costituito un collettivo affettivo-politico, le Acrobate, che ci vede rincorrerci per l'Italia, appena possibile, per stare insieme a condividere emozioni, risate, case, confidenze, idee, progetti, tristezze, dubbi, cene, convegni, vacanze, pezzi di vita. Siamo state fortunate, ce lo diciamo spesso, nell'esserci incontrate e coltivate come amiche e compagne; non potremmo stare senza lo scambio, il confronto, il sostegno, l'affetto circolare che ci uniscono. Il tema di quest'anno ci è quindi particolarmente caro perché dice di noi, segna la nostra storia. Già: l'affetto, le emozioni, il calore umano.

Lo sradicamento e la perdita delle radici che caratterizzano la storia dei Carabi, presentati da **Liana Borghi** a partire dal romanzo *In Another Place Not Here* e dal saggio *La porta del non-ritorno* della scrittrice caraibica Dionne Brand, si iscrivono nella narrazione come silenzio. In un racconto la schiava Adela, bisnonna della protagonista, si ribella alla migrazione coatta e all'imposizione della lingua del colonizzatore rifiutandosi di nominare le piante dell'isola. Il silenzio imposto sull'ambiente viene trasmesso alla nipote, per la quale si trasforma nella possibilità di inventare *ex-novo* delle denominazioni per una terra ormai mutata dalla presenza della schiavitù. Attraverso Adela, Brand sfida le categorie occidentali: "Ogni parola si rivolta su se stessa, ogni parola cade dopo che viene detta [...] Ma è stato un sollievo scrivere poesia, è stato davvero un posto dove vivere [...] La poesia è qui, proprio qui: una cosa che lotta con il nostro modo di vivere, una cosa pericolosa, e onesta. **Luciana Brandi** ci ha guidati in un viaggio biologico-esperienziale attraverso le emozioni, le risposte che i nostri corpi creano a determinate sollecitazioni e situazioni. Ci mostrerà il passaggio che avviene dall'elaborazione non verbale delle emozioni al trovare la parole per dire il proprio sentire, per comunicarlo alle altre, agli altri. Passaggio fondamentale per sentirsi parte di una comunità, per uscire "dalla solitudine sufficiente dell'uno", come direbbe Erri De Luca.

Questo tema mi è caro per l'approccio politico con cui mi muovo nella vita. Politica intesa come risignificazione quotidiana di azioni e relazioni. Politica che parte dal mio sentire, dalla posizione che occupo nel mondo, politica come forma di r/esistenza che parte dal mio corpo, dalla volontà di autodeterminarmi. Si tratta della necessità "molto forte" dice Lidia Campagnano "di dare un senso al proprio agire nel mondo". E ciò centra con l'affetto, le relazioni, l'emotività, l'amore.

Monica Farnetti mi ha trasmesso magicamente, come solo lei sa, l'importanza e la sfida dell'amore come pratica politica. Ho reimparato ad assaporare la complessità del mettersi in gioco, del lasciarsi

affascinare e stare in presenza dei vari altri da sé; godo dell'appagante senso di empatia ed intimità che a volte si crea, mi interrogo dubbiosa sul senso di estraneità, vivo inquieta la difficoltà di comunicare quando le diversità appaiono irriducibilmente non comunicanti e non comunicabili. Percepisco la carica trasformatrice dell'amore come pratica politica. Ma avverto anche i limiti ed i rischi insiti in una politica delle emozioni. Chi agisce in nome dell'amore per la patria, per la vita, per la famiglia spesso crea politiche razziste, omofobiche e discriminanti verso chi incarna diversità. Come ci si muove di fronte all'uso strumentale dei sentimenti?

Sara Ahmed, studiosa degli intrecci tra femminismo, postcoloniale, razza e queer, ha analizzato i modi in cui "le emozioni fanno cose" ed il cruciale ruolo che giocano politicamente. Le emozioni hanno a che fare con l'intimità, con la relazione tra sé e gli altri/le altre. Gli incontri sono giocati sul corpo ed espressi attraverso le emozioni. Queste sono affetto/effetto del senso di somiglianza e differenza che percepiamo nella nostra interazione con la corporeità altrui. Sono le emozioni, nella loro ambivalenza, ad influire sul modo in cui si costruisce il senso di comunanza e di esclusione, definendo un io/noi in contrapposizione al tu/loro.

Pensiamo all'Italia di oggi, paese profondamente segnato e cambiato dalla presenza di migliaia di persone migranti. Come si costruisce il senso di una nuova collettività e di una civile convivenza? Su che elementi ed attraverso quali emozioni si crea un noi condiviso e condivisibile?

La campagna mediatica estiva rispetto agli sbarchi e agli arrivi via mare ha creato l'allarme clandestino. Clandestina è la persona che attraversa le frontiere senza le carte e i documenti che glielo permettono. Eppure nell'immaginario collettivo il clandestino ha una connotazione affettiva fortemente negativa. Non è colui che rischia la propria vita nel tentativo di migliorarla, ma una sorta di criminale che entrando in un paese senza autorizzazione può danneggiare in qualche modo ciò che sta dentro quel paese, solo perché non gli appartiene, non ci è nato. Il sospetto di essere clandestino avvolge tutti gli stranieri. Nonostante i tentativi delle forze politiche di distinguere i migranti presupposti buoni e bravi, (come mostrano i dialoghi politici con i musulmani considerati qui moderati), difficile risulta poter catalogare un numero così massiccio di differenze incarnate. Ciononostante si delinea di fronte a loro un impalpabile senso del noi, anche non si capisce bene cosa rispecchi viste le innumerevoli diversità, asimmetrie e conflittualità interne al tessuto sociale italiano. Questo senso di un'identità collettiva non chiara ma in qualche modo condivisibile, fa qualcosa.

Mercedes Frias, esponente dell'associazione Punto di partenza, nonché promotrice della nostra scuola estiva e senatrice per Rifondazione comunista, il 21 agosto ha scritto in un articolo su *Liberazione*: "Gli zingari, si sa, sono colpevoli anche quando sono vittime. Anche il loro essere vittima è una colpa, la

loro tragedia non interroga la società, ma rafforza 'l'identità collettiva', quella costruita per differenza: i loro vizi fanno sentire tutti un po' più a posto, per differenza appunto."

Non a caso l'essere diversi da un loro per come ce lo rappresentiamo, per come lo fissiamo in una identità stabilita da noi, è ampiamente usato nelle politiche nazionaliste, razziste e sessiste. Monica Lanfranco, direttrice della rivista femminista *Marea*, in un articolo del 9 agosto apparso su *Liberazione*, ha analizzato la campagna estiva di Alleanza Nazionale sull'immigrazione clandestina, "che utilizza il tema della violenza contro le donne per brandire la solita scure contro 'lo straniero'." Quando si tratta di attaccare l'immigrazione spesso infatti ci si appella alla difesa delle donne autoctone, come accaduto anche lo scorso anno nella mia città, Brescia, dove i neofascisti di Forza Nuova indissero una manifestazione sulla parola d'ordine "contro la cittadinanza agli stranieri, non toccate le nostre donne", suggerendo e sottintendendo l'idea delle donne come soggetti deboli, predabili e proprietà di valorosi uomini italiani, forzuti difensori di una presunta superiore civiltà minacciata dagli immigrati. Di tono non dissimile il manifesto di Alleanza nazionale nel quale si sostiene che "L'immigrazione clandestina fa male alle donne. Nessuna solidarietà senza legalità. L'Italia a chi la ama". Qui si sottintende che uno straniero non possa amare l'Italia, che sia sempre fedele ad usi e costumi della sua terra materna, che sia impermeabile ai cambiamenti di un'esperienza trasformativa come la migrazione, ed inoltre si suggerisce l'idea che non si possa essere legati affettivamente a più luoghi, in una sorta di poligamia geografica. Monica Lanfranco, ribalta i termini ed analizza come la migrazione faccia male alle donne straniere creando "effetti perversi e strazianti prodotti dalla connessione tra mancanza di integrazione e accoglienza dei migranti con la grave assenza di diritti di moltissime donne delle diverse comunità straniere." Osserva inoltre che "avere cura del luogo dove si vive, amarlo e rispettarlo significa creare condizioni di diritto, benessere e pari opportunità per ogni persona, a cominciare proprio da chi, straniero, chiede aiuto, cerca lavoro e sostegno provenendo da situazioni di disagio", come si discuteva ieri anche con Francesca Moccagatta.

Politiche nazionaliste e patriottiche hanno spesso fatto un uso strumentale del ruolo della donna. La riproduzione dell'ideale nazionale, osserva Sara Ahmed, è legata alla riproduzione della femminilità intesa come rispettabilità e prolifica maternità. Come scordare la donna fattrice di figli per il regime fascista?

L'eccessiva enfasi sul ruolo di cura de/legato al femminile, prima nostrano ora migrante, racchiude le donne in ruoli di materni, sacrificali, in posizioni inermi che le rendono vittime indifese. Lo sterminio quotidiano del femminicidio sottolinea l'urgenza e la necessità di ribellarsi, di agire conflitto, di resistere alle numerose violenze del patriarcato e del capitalismo globalizzato. R/esistere disordinando i limiti ed i ruoli nei quali vorrebbero costringere corpi, desideri, passioni, coi quali vorrebbero irregimentare le nostre vite.

Mi piace la strada indicata da Clotilde Barbarulli, quella della relazionalità politica basata dove la

creazione dello spazio pubblico, condiviso è vissuta come festa di libertà; dove i legami sociali, come ci insegna la rilettura di Pinocchio, consistono nell'essere insieme nella diversità.

Ma cos'è che crea una comunità, una collettività? Nei mondi virtuali come Second Life si creano comunità e legami reali. Gli affetti in gioco sono provati da persone incarnate, non dai loro avatar. Essere con, vivere con è ciò che segna e fa una comunità, una città. Luoghi attraversati da soggetti coinvolti da legami affettivi dove per affetto si intende la capacità di far interagire i cambiamenti (del corpo e della mente) che derivano dall'incontro, dall'impatto interpersonale.

Viaggi emozionali appunto, segnati anche da lotte e conflitti necessari per conquistare, acquisire, mantenere ed ampliare spazi di libertà ed autodeterminazione in una società che tende a fissare le differenze, normizzarle, discriminarle. Citando la fine del saggio di Luciana Parisi sull'utilizzo liberatorio e nomadico delle tecnologie digitali, si tratta di "rispondere alla guerra delle immagini rappresentative, che riproducono la gerarchia dei sensi alla base del sistema patriarcale e del progetto coloniale di identificare la differenza, con microguerriglie affettive, in cui la differenza in movimento riemerge alle soglie di nuovi conflitti, nella deterritorializzazione dei corpi, nella violenza della riemarginazione, nel contagio dei suoni, immagini, idiomi, memorie che generano nuovi assemblaggi culturali, locali e globali." Viaggi, percorsi, spostamenti emotivi, affettivi, politici fuori della norma appunto, per sovvertire e disordinare i limitanti percorsi già tracciati, per pretendere il futuro, per rivoluzionare come le Preziose, per disegnare vivibili mappe emananti la dirompenza creativa dei nostri corpi desideranti.

Nel pomeriggio, nel workshop "La finestra sull'io", **Alessia Rocco** offre suggerimenti e discute sul lavoro autobiografico delle partecipanti. La sera, poesia con **Gabriella Musetti**.

Quarta giornata: Pragmatica dell'affetto

Introduce e racconta la giornata **Francesca Manieri**.

[A partire da **Elisa Arfini** che presenta il suo libro *Scrivere il sesso. Retoriche e narrative della transessualità*, seguono gli interventi di **Fabrizia Di Stefano**, "una trans interloquuta dal queer" che legge il queer come traccia di un campo delle simbolizzazioni aperto e come affermazione di cultura sessuale radicale, dialogando con **Giovanni Campolo** il quale legge il queer come modello identitario, atto linguistico-performativo, habitus, metodo decostruzionista.... Tutti, poi, in dialogo con **Simonetta Spinelli** che lo legge come opposto alla riduzione a norma dei movimenti antinormativi.]



Complicato è rintracciare un unico filo conduttore delle discussioni che hanno attraversato la quarta giornata degli incontri a Villa Fiorelli. Per semplificare dirò che la riflessione sul transgender e sul queer, così come declinato negli ultimi anni, è stata il punto di innesco del confronto. Le questioni che tuttavia si sono dipanate a raggiera da questo fulcro sono molteplici e complesse.

È infatti ovvio che il transessualismo, e in misura più sottile il transgender, costituiscono un polo di attrazione della riflessione per quella possibilità intrinseca che contengono di frangere ipso facto il dualismo binario del sistema sesso/genere. La prima volontà della giornata è stata però proprio quella di interrogare con onestà crudele lo specifico di questo interesse.

Detto esplicitamente: perché il transessualismo, e il transgenderismo sono “oggetti” così fortemente investiti dal discorso negli ultimi tempi? Perché questa produzione semantica non è solo a carico delle/i soggetti/e transgender?

Il tentativo di risposta a queste domande apre un terreno di confronto che non è solo squisitamente teorico, ma anche automaticamente politico, e torna ad interrogare la distinzione tra soggettività e identità, e di conseguenza quella tra identità e comunità.

A partire da questo piano si è tornate con forza ad interrogare non le modalità, ma le possibilità stesse di una pratica politica radicalmente trasformativa che non si avvalga dei medesimi strumenti ermeneutici e pratici della Politica. Come infatti esser sicure/i che l'interesse e il carico semantico posto sulla questione transgender non dipenda in realtà da una debolezza intrinseca che fa sì che si guardi al transgender in quanto unico elemento di resistenza, in quanto ancora non fagocitato-metabolizzato? Come concepire una politica contemporaneamente antidentitaria e comunitaria? Come interrogare, per usare le parole di Judith Butler, il problema dell'identità come parte di una mappa dinamica del potere? E inoltre come pensare una pratica complessa di risignificazioni che non si fermi davanti alla pur fondamentale ricostituzione di un'etica, ma sia altresì espressione di una pratica politica nuova (vedi Maria Luisa Boccia,

“le forme dell’agire politico”)? Non è forse possibile che a monte le stesse categorie ermeneutiche che utilizziamo in chiave critica non fungano più come un cuneo nel tessuto che si propongono di frangere?

Questi e molto altri i temi toccati, affrontati, lambiti, e il tratto sicuramente più interessante è che le discussioni accese hanno interrogato l’apparente aporeticità delle questioni e l’hanno trasformata nell’orizzonte fertile di un confronto tutto ancora da percorrere. Giovanni Campolo, nel suo “Piccolo viaggio intorno agli studi sugli uomini”, ha sottolineato quegli approcci in cui il ‘genere’ non trova nel sesso un fondamento o un limite: ci consente di pensare l’identità di genere come qualcosa che si possiede in quantità fluttuante e contingente e quindi mettere in cantiere una ricerca per ritrovare le alternative identitarie a cui il ‘dominio maschile’ ha dovuto rinunciare per conservare il proprio assetto monolitico e lo scarto tra dominati e dominanti. Dal punto di vista dei dominati, è una storia obliqua, queer, transessuale.

Dopo cena il video *Hijras* di Anita Khemka e Thomas Wartmann.

Quinta giornata: A/effetto virtuale

Introduce e racconta **Elisabetta Onori**.

Ho ri-incontrato Clotilde e Liana a maggio di quest’anno alla LUD di Milano in occasione della presentazione del loro volume *Forme della diversità. Genere, Precarietà e Intercultura*. In quella serata hanno anche introdotto quello che sarebbe stato il tema centrale dell’edizione di Raccontar(si) di quest’anno, ovvero l’affettività e la sua performatività. Il tema mi ha appassionata innescando una serie di connessioni e link. Credo che Clotilde e Liana se ne siano accorte ed è per questo che mi hanno invitata a partecipare! Da parte mia le ringrazio assai poiché tale invito si è rivelato un’opportunità di studio e approfondimento di cui da tempo sentivo la mancanza. Come gruppo Sconvegno la metodologia di lavoro che utilizziamo è quella della inchiesta–autoinchiesta politica, poiché ci permette di non cadere nella dicotomia teoria/prassi e di contestualizzare ogni volta le domande che guidano la nostra attività politica. Partendo dalle nostre personali esperienze, cerchiamo di individuare i nodi su cui riteniamo significativo confrontarci tra di noi e con altre/i che vivono situazioni analoghe.

Nel nostro primo esperimento di autoinchiesta (2003) che si focalizzava sulla precarietà del lavoro, la questione delle tecnologie è subito emersa prepotentemente: auto-interrogandoci sui tempi, le mansioni e i luoghi del lavoro e/o dei lavori che stavamo svolgendo le tecnologie informatiche sono emerse come il principale strumento di lavoro per ciascuna di noi. La loro pervasività è stata limpida fin dall’inizio: la sovrapposizione dei tempi di lavoro a quelli di vita infatti era possibile grazie alle potenzialità offerte dallo strumento e precisamente ad alcune sue caratteristiche come l’immediatezza (dunque la necessaria velocità

nelle “risposte”) e nella sua capacità di abbattere gli spazi. Addirittura quando ci siamo chieste di descrivere il Luogo di lavoro, alcune di noi hanno risposto che il loro luogo di lavoro erano loro stesse e il loro pc.

Questa vicinanza, sovrapposizione, compenetrazione ci potrebbe rendere di fatto (o forse lo siamo già!) le progenitrici di quel Cyborg che è il paradigma del pensiero postmoderno e cyberfemminista. Il nodo delle tecnologie è tornato nel nostro ultimo lavoro di inchiesta in una veste nuova ovvero come strumento attivo di pratica politica realizzato in collaborazione con Lorella Reale, autrice insieme a Michele Buono e Piero Riccardi del documentario *Storia del movimento femminista in Italia. Dal Dopoguerra agli anni Settanta*. Lorella ha realizzato il proseguito, è nato così il documentario *Io sarò stata*. Ad accompagnare questo DVD ci sarà un volume collettaneo che raccoglie i testi di giornaliste, studiose, gruppi di donne impegnate in un lavoro di mappatura delle attività delle donne in Italia. Nel capitolo dedicato alle inclassificabili vengono mappati i gruppi che non sono né istituzionali né appunto classificabili in una sola delle altre ‘categorie’, ma che attraversano in molteplici forme e modalità le altre ‘categorie’ descritte nel volume. Tuttavia, all’interno di essi, siamo riuscite ad identificare alcune caratteristiche trasversali. I gruppi indagati sono quelli che conosciamo e cui interagiamo da anni, composti da donne con cui nel tempo, nelle pratiche e nelle alleanze, abbiamo sviluppato relazioni affettive oltre che politiche (anche perché, e per fortuna, spesso una dimensione non va senza l’altra!). Tra le caratteristiche comuni ne nominerò due, entrambe appartenenti all’ambito d’azione del cyberfemminismo: ovvero la creAttività e l’uso della rete.

Le stesse identità delle inclassificabili nascono infatti proprio dalle pratiche improntate alla creAttività (intesa come *creatività attiva / attività creativa*) e dall’ironia (strumento identificato come politico sia nel *Manifesto cyborg* di Haraway che nel *Manifesto programmatico* elaborato durante il “First Cyberfeminist International”, che si tenne a Kassel, in Germania, nel settembre del 1997. Per tutte l’elemento della creAttività come elaborazione comune è dunque assolutamente centrale, come centrale è la comunicazione connessa allo sviluppo di un uso creativo del linguaggio (nelle sue varie forme-scrittura, immagini, video, installazioni etc.) aspetto che caratterizza le modalità di azione di diversi gruppi (ComunicAttive, Sexyshock, A/matrix, Facciamo breccia).

Vorrei invece andare più nel dettaglio nel considerare il rapporto con le tecnologie riferendomi al terzo paragrafo del saggio che si intitola: “La rete come strumento politico”. Appare chiaro come la rete sia oggi uno dei principali centri di produzione di *sensò* e di *realità* e come tale rappresenta un’opportunità impeditibile per il pensiero delle donne. Questa accezione va considerata in un duplice aspetto, ovvero avendo ben presente (come sostiene Tiziana Terranova nel suo libro *Network Culture*) che “Internet è un medium espansivo e imperiale” ma che contemporaneamente è “il medium della moltitudine”.

Alcuni concetti appena nominati – politica, comunicazione, linguaggio – entrano in risonanza con i lemmi scelti da **Federica Frabetti** per il suo intervento, “Leggere la tecnologia: performatività, politica e scrittura”. Dottoranda in Media Communications al Goldsmiths College di Londra, Federica si occupa da anni dello studio sociale e culturale delle nuove tecnologie, di tecnologie e problematiche di genere, di teorie del cyborg e di queer theory. La sua formazione non è soltanto umanistica, ma tecnica, dato che ha lavorato per anni nella progettazione di software per telecomunicazioni.

Se il lavoro di mappatura che abbiamo realizzato come Sconvegno è circoscritto sia temporalmente che spazialmente, quello realizzato da **Tiziana Terranova** nel suo intervento su "L'affetto della Rete" è decisamente più ampio, complesso ed approfondito. Docente di sociologia della cultura, media e film alla Essex University, insegna anche Sociologia della Comunicazione presso L'Orientale di Napoli. Il suo saggio *Corpi nella rete* è stato definito un mini-manuale di femminismo, ambientalismo, comunismo e ambiente multirazziale; il suo recente *Network Culture*, offre una ricognizione più completa sulla breve ma intensissima storia della net-theory nei suoi vari aspetti.

La giornata prosegue nel pomeriggio con il laboratorio "*Il cartello lacaniano. Riflessioni intorno alla trasmissione dei saperi*", condotto da **Mary Nicotra**, psicologa e psicoterapeuta che presenta il cartello come un dispositivo per elaborare il sapere insieme ad altre/i – in piccoli gruppi. Scopriremo di cosa si tratta e perché si differenzia dal lavoro dei gruppi così come comunemente intesi. Mary ci guiderà a comprendere il motivo per cui riflettere su questa modalità di ‘produzione’ del sapere può essere di attualità e a cosa ci serve parlarne a Villa Fiorelli.

Per concludere cito una frase di Oddifreddi (logica matematica): “I sensi costituiscono l'interfaccia fra l'oggettività della realtà e la soggettività della coscienza. Nuove interfacce sensoriali, come quelle

promesse (o minacciate) dalla Realtà Virtuale, possono quindi modificare la nostra concezione del mondo (sia esterno che interno), e introdurre una nuova prospettiva nel dibattito filosofico.”

Nel pomeriggio il lavoro sulla mappe è stato coordinato da **Antonella Petricone**. La sera **Nadia Augustoni** ha letto le sue poesie.



Sesta giornata: Cartografie

Introduce **Alessandra Bigini**, presentando **Marina Calloni**, che con il suo “Affetti bio-etici e ambientali”, ricostruisce l’attuale dibattito alla luce delle posizioni femministe in merito alla “questione della vita” ed alla costruzione degli affetti. Segue **Elena Pulcini** con “Passioni moderne, indifferenze postmoderne” sottolineando come oggi la modernità sia caratterizzata dall’amore di sé, nelle sue infinite declinazioni. Si perde la relazione emotiva con l’Altro: non si è più capaci di confronto sia pure conflittuale. Le passioni divengono deboli ed incapaci di fondare le relazioni. Ma là dove si è perso il sentire, questo può riemergere nelle forme della violenza del rimosso. Bisogna far emergere perciò la costellazione delle passioni solidali, della cura e della condivisione, che pure ancora esistono, nella relazione emotiva con l’Altro. Ultima della mattina, **Fanny Di Cara** racconta anche attraverso anche un video l’esperienza di riappropriarsi dello spazio insieme a un gruppo di native e migranti a Prato. La città rispecchia il mondo affettivo di chi ci vive ed i suoi conflitti. Partendo dal ripensare ad uno spazio che ha dato agio, le partecipanti hanno cercato di individuare i problemi urbani per arrivare ad un “progetto che non c’è” da presentare al Comune, che accolga la persona dalla nascita alla vecchiaia. Nel pomeriggio, con **Massimo Piccioni**, Biodanza come sistema di integrazione affettivo-motoria basato sul movimento libero stimolato dall’ascolto profondo della musica, per creare uno spazio nel favorire il riscatto del valore del corpo e della naturale comunicazione non verbale fra esseri umani che abbassa il giudizio.

Alessandra presenta poi una mappa costruita con Federica, Francesca, Elena, Alessia, Anna Maria, Alessandra, Nadia...e le altre. Le cose raccolte nella settimana hanno dato vita ad una piccola ma importante cartografia sulla performatività degli affetti. Questi gli effetti:

Affetti-effetti come segni interiori e del corpo, come mappe emozionali, territorio su cui qualcosa prende vita.

Le voci risuonano all’interno dei corpi, sono affetta da passioni che smuovono le mie viscere e creano vibrazioni, scosse e onde.

Venire in contatto con pensieri, idee, visioni profondamente differenti, cangianti ha ampliato la mia prospettiva sulla realtà.

Tempo denso e affollato di tutto di tutto questo e di altro.

Se davvero il nuovo soggetto femminile è ibrido mutevole, io mi sento così: messa alle strette dalla continua, profonda relazione tra corpo e mente. Oggi mi sento d’aver scoperto quelle voci nuove, che tanto ho cercato, voci capaci di sovvertire, smentire, aprire alla possibilità che non tutte le cose siano così.

Non sapevo di avere ricordi del futuro. E, soprattutto, non avevo gli affetti e le relazioni che ho ora.

La sera: un indimenticabile “**Beings**”, Jazz in performance. Voce recitante: **Emanuela Mascherini**, Strumentista (piano): **Emanuele Proietti**, Vocalist: **Michela Fraschi**.

***La settima giornata
è stata dedicata alla presentazione delle autobiografie preparate dalle
partecipanti durante il laboratorio***

Le testimonianze/le recensioni

Quando si diventa “Fiorelle” di Federica Turco

Quest’anno, per la prima volta, ho partecipato alla VII edizione di Raccontar(si), il Laboratorio di Mediazione Interculturale – che si svolge nella suggestiva cornice di Villa Fiorelli immersa nel verde del Parco dei Galceti, appena fuori dal centro di Prato – sulla “Performatività dell’affetto”.

Nei giorni precedenti alla mia partenza per la Toscana, il titolo scelto per la settimana di studio evocava in me molte domande... Cosa vuol dire “affetto”? In che modo la performance delle passioni guida il nostro agire politico, sociale, privato? E le passioni sono affetti? E ancora, l’affetto si riduce poi alla passione? Quanto conta, nel nostro quotidiano riconoscimento dell’altro/a, il peso (così importante eppur così leggero) degli affetti?

A Prato, attraverso la continua sovrapposizione e commistione tra discipline diverse, alcuni di tali interrogativi hanno trovato risposta. Molti altri ne sono stati aperti e altri ancora ci hanno condotto verso molteplici, variegati, multiformi spunti di riflessione.

Più volte, durante la settimana, è venuta fuori, prepotente, la centralità della *parola*: parola come mezzo di comunicazione, come ponte verso mondi possibili, come fonte di emozione, come possibilità di rottura rispetto al potere egemonico (Butler, Spivak). Mi viene in mente l’appassionato e appassionante intervento di Monica Farnetti, che ci ha ricordato alcune voci di donne che hanno saputo sovvertire, smentire, aprire alla possibilità che il corso delle cose possa essere diverso da quello che ci viene imposto. È la voce di Saffo, che, tremando, con disperata lucidità e coinvolgimento ci descrive l’affetto. Sono le voci delle Preziose, tutt’altro che ridicole (Moliere), che nel XVII secolo rivendicano il proprio erotismo e la propria capacità di parlare di tenerezza.

È, ancora, la voce di Dionne Brand, che rompe il silenzio per urlare la disperazione dei neri della diaspora, partiti e senza possibilità di tornare. Tornare dove? *In another place. Not here*: il titolo del romanzo presentato da Liana Borghi fornisce, forse, una soluzione, una risposta che è una *non*-risposta spiazzante: siamo nate/i pensando di tornare in dietro, è la nostra preoccupazione specifica. Soltanto che più scuro è il

colore della tua pelle, più vicino sarai alla *Porta del Non Ritorno*. La possibilità che ti resta, ancora una volta, è urlare i tuoi affetti, le tue passioni, le tue emozioni attraverso la poesia. La poesia è dunque fatta di affetti e, soprattutto, ha il potere di *affettare*, contagiare l'altro/a (Braidotti).

Mi viene in mente Audre Lorde quando scrive: *I am / woman / and not white*. Solo nella rivendicata appartenenza a questa alterità radicale (non l'essere nera, ma il *non* essere bianca) si arriva a riconoscersi, rappresentarsi e dare voce alla propria parola. In termini semiotici "bianca" e "non bianca" sono termini contraddittori, non contrari, e sono portatori, dunque, di una insita e immediata connotazione polemica.

Un messaggio simile ci ha lasciato anche Suad Amiry, architetta e scrittrice palestinese, quando presentandoci il suo ultimo romanzo, *Niente sesso in città*, ci ha detto che ciascuna di noi ha molteplici identità: donna, architetta, scrittrice, palestinese, femminista, musulmana, nera, ecc.. Ciascuna di queste identità, i cui confini sono mobili e mutabili, salta fuori quando viene messa alle strette e ci induce, come fa Suad nei suoi romanzi, alla lotta, alla testimonianza, alla parola...

Come ci ha fatto notare anche Luciana Brandi, le parole sono mezzi per entrare in relazione con le proprie emozioni e, attraverso esse, con l'altro/a. È attraverso il sentimento delle emozioni che noi possiamo ricordare il nostro futuro, oltre che il nostro passato.

È dunque la mancanza di comunicazione il grande vuoto dell'uomo post-moderno: secondo Elena Pulcini la post-modernità inizia quando le persone perdono la capacità di relazionarsi e si assiste ad una sorta di torsione entropica dell'amore di sé. Si perde la relazione emotiva con l'altro/a e si è costretti, dunque, alla solitudine.

Mi sembra che, a questo punto, il cerchio si chiuda esattamente là dove è iniziato. Questo continuum, questa spirale, che, travolgendoci, dalle lezioni ci portava alle mense e da queste ai momenti di socialità e, ancora, da questi ai sonni brevi e pieni di pensieri, ci riconduce ad una delle prime lezioni della settimana, quella di Clotilde Barbarulli con le sue scritture di confine (Mehr, Ugresic, Ockayova), in cui protagonista è la parola che illumina o distrugge, fonte di equivoci e manipolazioni, ma anche potenziale d'amore, relazione, scambio, futuro. La parola è la speranza nascosta di avere una storia diversa, è il mezzo per resistere ai discorsi menzogneri e mistificanti del potere. La parola è un ponte verso mondi nuovi, è il modo che abbiamo di "pretendere il nostro futuro".

Molte altre cose ci sarebbero da scrivere, ma mi fermo qui, nella speranza d'aver spiegato cosa abbia voluto dire, per me, questo momento di formazione intellettuale ed emotiva. Ecco cosa vuol dire diventare "Fiorelle": vuol dire scoprirsi aperte, pronte ad assorbire saperi, sapori, emozioni, suggestioni e, soprattutto, saper condividere tutto questo con gli altri/le altre in un incessante e vorticoso scambio che coinvolge il corpo e la mente. È un percorso in continuo cambiamento che, nel suo srotolarsi, incespica, si

rialza, corre e si ferma, immobile, a respirare e riempire la vita propria e quella altrui di nuove stimolanti significazioni.

[apparirà in *Leggendaria*]

Performatività dell'affetto di Anna Maria De Marzo

Una settimana tridimensionale, così vorrei/potrei definire il Laboratorio interculturale Raccontar(si) dedicato alla *Performatività dell'affetto*, tenutosi dal 26 agosto al 2 settembre 2007, a Prato. Dimensioni che non sono né quelle spaziali, e neanche quelle temporali, ma quella della mente, dello spirito e del corpo il cui collante è proprio il tema intorno al quale è ruotato il dibattito: l'affetto. Considerato nella sua tridimensionalità, l'affetto, non può che essere il risultato di un movimento sincronico di elementi, per cui, ciò che si sperimenta con la mente, con lo spirito e che s'inscrive sul corpo, influisce sui nostri affetti, li condiziona. Dunque l'affetto non è nulla di universale, spontaneo ed individuale, ma culturalmente, socialmente e storicamente determinato, e alla luce di queste differenze esso deve essere ripensato. Un ripensamento indispensabile per riuscire ad uscire dalla "mercificazione dei affetti", dalla loro vendita, loro uso ed abuso sul quale un intero sistema, quello capitalistico, fonda la sua economia; ma indispensabile, soprattutto, per quei soggetti che vivono nel "tra" culturale, sociale e sessuale, che sui loro corpi sperimentano gli effetti di quegli affetti stereotipati proposti dal mondo mediatico e non.

Ed è proprio dal punto di vista di questi soggetti, i soggetti che vivono sulla soglia, luogo del limite, del confine, ma soprattutto luogo dell'accoglienza, che il laboratorio nasce e si sviluppa: attraverso gli occhi di Suad Amiry, Gabriella Ghermandi, e i racconti di Dionne Brand abbiamo attraversato culture (israeliana, etiopica, della diaspora nera) in viaggio, un viaggio che però non è mai semplicemente di andata o di ritorno, ma di ricerca inesauribile, insaziabile, di ciò che si è, che si è stato e che si potrà mai essere. Un viaggio in cui la vera cifra identitaria è l'itineranza che trova la sua unica sede-Stato nella parola-ponte, tra cielo e terra, tra il non più e il non ancora, non nelle parole coloniali/colonizzatrici, ma nelle parole "voraci e profonde" attraverso le quali "pretendere il futuro". Così l'affetto diventa effetto, si trasforma in luogo performativo, capace di incidere sulla realtà, nonostante tutto/i, al di là di quelle passioni tristi che ci arretrano, che ci annichiscono. Le parole sono – con Mehr – "bestie affamate che l'incalzano", "un posto dove vivere" per Brand, strumento di ri-costruzione del passato per Ghermandi, le parole sono mezzi attraverso i quali queste autrici possono creare nuove mappe per il futuro, possono performare la realtà.

E sono parole-affetti mai (ri)conosciuti anche quelle di soggetti attraversatrici/tori sessuali presenti nel laboratorio con il libro *Scrivere il sesso. Retoriche e narrative della transessualità* di Elisa Arfini e per mezzo della intensa storia di Fabrizia Di Stefano. Ancora una volta la narrazione, la parola instancabile, diventa il

veicolo di costruzione e cambiamento, strumento attraverso il quale rompere “l’equazione tra sessi e natura”, mettere in discussione il già dato, codificato, l’immutabile, per ripensarlo alla luce di una realtà più ampia e complessa. Attraverso Louis Sullivan (raccontato/a da Elisa) e la voce di Fabrizia abbiamo ascoltato storie di ‘tipi reali’ opposte a quegli *idealtipi* che la società che omologa, circo-scrive, ci im/pone: soggetti che, alla logica binaria della differenza sessuale, sostituiscono quella ibrida che la legge ancora nasconde.

Ma nel laboratorio degli affetti c’eravamo noi tutte/i le/i partecipanti, con le nostre menti, anime e corpi, con la nostra tridimensionalità, ed è proprio quest’ultima che attraverso l’incontro, le discussioni, dubbi ed interrogativi abbiamo conosciuto, a volte scoperto, sperimentato e cambiato, sicché il laboratorio degli affetti è diventato percorso dei nostri affetti e di affetto nel quale scoprirsi più varia/o, cangiante e differente, sicuramente più bella/o.

[apparirà in *LeggereDonna*]

Raccontar(si) 2007: La performatività degli affetti di Alessandra Marino

Raccontar(si) è un laboratorio di mediazione interculturale dedicato alla costruzione di un rapporto e un confronto intellettuale con l’altro. Nell’edizione del 2007, organizzata come d’abitudine nella bella cornice di Villa Fiorelli dalla Società italiana delle letterate e dal Giardino dei Ciliegi, la tematica scelta come filo conduttore dei lavori è stata *La performatività degli affetti*. Questo difficile soggetto proponeva di mettere in questione il rapporto tra soggettività diverse, connotato *affettivamente*, e la relazione tra l’io ed il sistema planetario in cui è immerso.

Un progetto di lavoro tanto ambizioso, che, dopo un imbarazzo iniziale, si è presto rivelato una fonte inesauribile di spunti di riflessione. Così il primo e più immediato interrogativo, relativo ad una definizione dell’affetto, ha cambiato forma ed è stato scalzato dal focalizzarsi dell’interesse sul modo in cui vengono performati gli affetti, cioè sugli effetti derivanti da passioni e emozioni. Utilizzando la “performatività” come chiave interpretativa per gli interventi, tenterò di far emergere in questo articolo come ogni contributo abbia partecipato alla costruzione di un cammino, in cui letteratura e scrittura femminile si sono intrecciate saldamente all’azione politica concreta. Grazie ai vari interventi, gli stimoli ricevuti durante tutta la settimana sono stati innumerevoli e, consapevole dell’inadeguatezza di qualsiasi riproposizione di essi, tratterò soltanto in piccolo le linee guida del mio personale percorso di crescita intellettuale.

La presenza di Suad Amiry e Maria Nadotti, che hanno presentato e introdotto il libro *Niente sesso in città*, ha brillantemente segnato l’origine di un discorso impegnato po-eticamente. Nato in relazione alla

vittoria di Hamas alle elezioni del 2006, il libro collega infatti corpo femminile, femminismo e politica. Riportando le discussioni sulla menopausa del proprio abituale gruppo di amiche, Amiry introduce ironicamente il sorgere di una profonda interrogazione sull'identità palestinese. Tutte impegnate da sempre nelle azioni dell'OLP, le donne che animano il testo non sono tuttavia palestinesi, o almeno non lo sono al 100%: la loro identità ibrida mette così in questione, dall'interno, la possibilità che un nazionalismo religioso come quello di Hamas possa rappresentare una nazione senza confini, o dalla geografia variabile, come la Palestina. Così la vittoria politica del conservatorismo, che per l'autrice dà avvio ad una fase di immobilismo successiva a 50 anni di laicismo, provoca l'ironica identificazione della nazione con una donna in menopausa.

L'affetto per la patria, o il legame con essa da cui si è affetti, si riversa nella scrittura rendendola una necessità intima e politica. Come per Suad Amiry, così è per le tre autrici proposte da Clotilde Barbarulli nel suo intervento: Dubravka Ugresic, Jarmila Ockayova e Mariella Mehr. Corpo, corpo testuale e nazione appaiono strettamente interrelati nella scrittura di Dubravka Ugresic: *Il ministero del dolore* mostra come la devastazione del proprio Paese, la ex-Jugoslavia, possa concretamente influenzare la capacità elocutoria di chi ha vissuto il trauma di un'esperienza bellica. L'imposizione di una lingua "altra", nel suo caso il croato, causa infatti nei profughi di guerra una "schizofrenia linguistica" ed una dis-articolazione delle parole.

Dall'interno di una lingua straniera agisce invece Jarmila Ockayova. Scritto in italiano, il suo libro *Occhio a Pinocchio* propone di forzare le gabbie dei significati e, attraverso la figura di un pinocchio sradicato dall'albero, cioè un pinocchio migrante, prospetta la possibilità di rifondare "la veridicità" delle parole. *La bambina* di Mariella Mehr contiene una visione più dura della questione della non-appartenenza ad alcun luogo: la bambina del titolo, di origine rom e mai integratasi all'interno del paese in cui vive, rifiuta la parola come conseguenza di una vita di abusi e maltrattamenti. L'estraneità che la caratterizza si traduce in un grosso vuoto di parole e nell'appropriazione della violenza come unica possibilità di sopravvivenza. Il mutismo e il silenzio che caratterizzano la bambina sono allo stesso tempo una reazione ed una forma di protesta nei confronti delle ingiustizie sociali subite.

Il potere sovversivo del silenzio, e la connessione che lo lega alla questione della non appartenenza, sono emersi nell'opera di Dionne Brand intitolata *In Another Place, Not Here*. Lo sradicamento e la perdita delle radici che caratterizzano la storia dei Carabi, presentati da Liana Borghi a partire dal saggio *La porta del non-ritorno*, si iscrivono infatti nella narrazione come silenzio. Nel romanzo la schiava Adela, nonna della protagonista, si ribella alla migrazione coatta e all'imposizione della lingua del colonizzatore rifiutandosi di nominare le piante dell'isola. Il silenzio imposto sull'ambiente viene trasmesso alla nipote, per la quale si trasforma nella possibilità di inventare *ex-novo* delle denominazioni per una terra ormai mutata dalla presenza della schiavitù. Attraverso Adela, Brand sfida le categorie occidentali: l'idea di una possibilità

rivoluzionaria ed offensiva contenuta nel non-dire e nel non-nominare infatti è perturbante per una tradizione che considera il silenzio come “assenza”. Al contrario, ciò che la schiava non dice agisce sulla storia modificandola e, provocando un senso di spaesamento e di disorientamento, agisce su chi legge. La rabbia, il desiderio, la nostalgia di casa e di una dimensione “familiare” sono gli affetti da cui viene toccato.

La scrittura che straripa dalla pagina investe la lettrice/il lettore e crea un contagio “affettivo”. La reattività dei soggetti agenti/agiti, che si è concretamente manifestata in un appassionato elogio della lettura, è stato il *focus* dell'intervento di Monica Farnetti. L'affetto si i-scrive sui corpi, lasciando una traccia visibile che viene poi trasposta in scrittura: da Saffo alle “Preziose” della letteratura francese, gli effetti provocati dalle “passioni” sono l'oggetto della creazione poetica. Attraverso reti di scritture ed il pensiero di Maria Zambrano, è emerso come patire o essere affetti provochi l'acquisizione di una coscienza di sé e dell'essere “in un corpo”, cioè, per dirla con Rosi Braidotti, dell'essere *incarnati*.

Tuttavia il corpo, su cui le emozioni stesse si iscrivono, è stato considerato anche come non-luogo dell'identità e come sede di conflitti identitari, in particolare grazie agli interventi sul *queer* di Elisa Arfini, Giovanni Campolo e Fabrizia di Stefano e al bellissimo film-documentario di Thomas Wartmann sugli Hijras (il cosiddetto terzo genere indiano). I riferimenti al corpo cibernetico, o al cyborg di Donna Haraway come corpo eccentrico, hanno sottolineato l'estrema problematicità del rapporto tra corpo e identità, ma anche l'impossibilità di decostruire completamente la materialità corporea in favore di una mutevolezza astratta del soggetto.

Gli interventi, discutendo di soggettività in divenire e di attraversamenti geografici, identitari e di genere, hanno mantenuto la prospettiva sempre legata alla presenza di un contesto sociale in cui agire ed inter-agire. Ponendo l'accento sui processi di comunicazione mediatica, Tiziana Terranova e Federica Frabetti hanno messo in risalto come, anche nel rapporto di interazione che si stabilisce tra il computer ed il soggetto, non sia assente un carico affettivo. Nel sistema di interfaccia costituito, il corpo che agisce viene coinvolto nella comunicazione con un sistema e spesso, attraverso di esso, con altri soggetti. La virtualità dei rapporti costruiti attraverso chat rooms, forum e programmi come “Second life”, non eclissa il corpo, che resta comunque implicato nei processi di interscambio.

Continuamente avviati a Villa Fiorelli, i processi tesi all'incontro e alla discussione hanno animato il seminario, che è stato quotidianamente diviso in due momenti: quello, estremamente articolato e vario, delle conferenze ed il laboratorio più propriamente detto. Le esercitazioni hanno edificato le fondamenta su cui poter costruire la produzione autobiografica finale, favorendo l'organizzazione preliminare del lavoro. I laboratori che si sono succeduti hanno mostrato la possibilità di comunicare in modi alternativi rispetto alla scrittura e dimostrato che alcune modalità comunicative, basate sulla riproduzione simbolica di sé, sono particolarmente adatte a risvegliare ricordi assopiti. La realizzazione di “mappe” mentali, in cui

riversare pensieri ed emozioni, ha reso infatti possibile una riscoperta del potere della metafora e del peso terrificante del silenzio. Ciò che è rimasto taciuto negli elaborati prodotti è stato comunque reso manifesto nei momenti di confronto di gruppo: nei corpi gli effetti prodotti dagli affetti performati.

Gli intensi momenti di dibattito e di confronto tra diverse posizioni ideologiche, in un clima aperto e stimolante, hanno favorito il costituirsi di una comunità intellettuale eterogenea e diversificata. Così il laboratorio, oltre ad essere un momento di intensa crescita personale, è stato il tempo in cui, attraverso la ritualità del dono e la condivisione, si è costruito un “noi” come gruppo di Fiorelle.

Ho pensato a lungo al significato che ha avuto per me la settimana a Villa Fiorelli e mi piace considerare il seminario come una piattaforma mobile o uno stazionamento, privo tuttavia di qualsiasi immobilismo, all’interno del mio percorso di formazione. In questo luogo familiare, non cinto da mura, si è aperta per me la possibilità di un percorso multidirezionale nell’esistenza: in salita verso il futuro e, attraverso l’immersione in noi stesse necessaria per l’autobiografia finale, in discesa sulla “scala della scrittura” (Cixous).

P.S.: Ho incontrato una reale difficoltà nel riassumere la mia settimana a Villa Fiorelli; in questa esperienza, che ha coinvolto in maniera egualmente intensa corpi, menti e “viscere”, ogni contributo è stato infatti preziosissimo. Mi scuso quindi dell’incompletezza del mio articolo e ringrazio, per il confronto e l’ascolto, tutte quelle che ho incrociato in questo cammino: Mary Nicotra, Anna Biffoli, Gabriella Ghermandi, Paola Bora, Luciana Brandi, Gabella Musetti e le altre partecipanti, comprese le vecchie e nuove “fiorelle”.

[pubblicata on line in *Donne in viaggio*]

Publicazioni di Raccontar/si

- Visioni in/sostenibili. Genere e intercultura,*
a cura di Clotilde Barbarulli e Liana Borghi, Cuec, Cagliari 2003.
Figure della complessità. Genere e intercultura,
a cura di Liana Borghi e Clotilde Barbarulli, Cuec, Cagliari 2004.
Forme della diversità. Genere, precarietà, intercultura,
a cura di Clotilde Barbarulli e Liana Borghi, Cuec, Cagliari 2006.

Comitato Scientifico

- Liana Borghi (Lett. Anglo-americana, U. Firenze)
Adriana Chemello (Lett. Italiana, U. Padova)
Mercedes Frias (Punto di Partenza)
Giovanna Gurrieri (Studi Sociali, U. Firenze)
Elena Pulcini (Filosofia, U. Firenze)
Simonetta Soldani (Storia, U. Firenze)
Uta Treder (Storia della Cultura Tedesca, U. Perugia)
Paola Zaccaria (Lett. Anglo-Americana, U. Bari)

Comitato Organizzatore del settimo Laboratorio e del Convegno

Clotilde Barbarulli, Liana Borghi, Mary Nicotra

Docenti coinvolte nel progetto

- Suad Amiry (scrittrice)
Elisa Arfini (U. Ferrara)
Clotilde Barbarulli (italianista, C.N.R.-Giardino dei Ciliegi)
Anna Biffoli (Ass. Rosa Luxemburg)
Paola Bora (antropologa, U. Pisa)
Liana Borghi (anglo-americanista, U. Firenze)
Luciana Brandi (psico-linguista, U. Firenze)
Marina Calloni (filosofa, U. Milano-Bicocca)
Eleonora Chiti (letterata, Centro Donna di Livorno)
Giovanna Covi (americanista, U. Trento)
Fabrizia di Stefano (saggista)
Monica Farnetti (italianista, U. Sassari)
Federica Frabetti (informatica, Goldsmiths College, Londra)
Michela Fraschi (cantante jazz)
Gabriella Ghermandi (scrittrice)
Emanuela Mascherini (attrice)

Relazione sullo svolgimento di Raccontar(si) 2007

Francesca Moccagatta (Punto di Partenza)
Laura Moniz (poeta)
Gabriella Musetti (poeta)
Maria Nadotti (giornalista/saggista)
Mary Nicotra (psicologa, Donne in Viaggio)
Massimo Piccione (bio-danza)
Elena Pulcini (U. Firenze)
Simonetta Spinelli (insegnante, Roma)
Tiziana Terranova (U. Orientale Napoli/U. Essex)

& le Fiorelle

Alessandra Bigini, Francesca Bonsignori, Giovanni Campolo,
Pamela Marelli, Francesca Manieri, Elisabetta Onori, Antonella Petricone, Roberta Rebori,
Alessia Rocco

Per informazioni: Liana Borghi, e-mail LIBORG@UNIFI.IT, cell. 338 6237094
oppure Clotilde Barbarulli, CNR 055/452841; 055/486152
<http://xoomer.alice.it/raccontarsi>

